

# LE MEMORIE DI LEOPOLDO II E IL CAPITOLO ASSENTE

---

STEFANO VITALI – CARLO VIVOLI

Nell'aprile 1989 gli autori di questo contributo hanno compiuto, come funzionari in missione dell'Archivio di Stato di Firenze, la loro prima visita a Praga. Era un momento cruciale nella storia della Cecoslovacchia e non era difficile cogliere nell'aria una certa effervescenza e molte attese di cambiamento. Ci colpiva una vitalità diffusa, ma allo stesso tempo qualcosa che aveva il sapore del passato, di un'epoca che stava per finire e che noi guardavamo con occhi curiosi e un po' confusi dal fascino che emanava una città così densa di storia, di scorci e monumenti mozzafiato, di continui richiami letterari ed artistici: da Kafka, a Milan Kundera e alle atmosfere dell'amato Bohumil Hrabal che andavamo cercando nelle birrerie della Città vecchia. Alena è stata la prima che ci ha accolto in territorio ceco, ci ha fatto da guida, con entusiasmo ed amicizia, per le strade e negli archivi cechi aiutandoci a scoprire quella realtà e a capire quanto avveniva intorno a noi. E ci ha fatto appassionare ancora di più a ciò che vedevamo e vivevamo, al lavoro che facevamo e all'archivio di Leopoldo II. Di ciò le siamo stati subito grati e questa gratitudine così come i sentimenti di amicizia che nutriamo per lei hanno resistito al tempo. Questo breve saggio, la cui redazione ci ha riportati indietro negli anni ad occuparci delle carte di Leopoldo II conservate a Praga vuole essere un segno e un pegno di gratitudine ed amicizia.

Uno dei caratteri salienti della sezione del *Rodinný archiv toskánských Habsburků* (Archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana), conservato presso il Národní archiv (Archivio nazionale) della Repubblica Ceca a Praga, nella quale sono confluite le carte del Granduca Leopoldo II è la netta prevalenza di quel genere di documentazione che appartiene alla categoria dei cosiddetti "egodocuments". Oggetto da qualche anno di un crescente interesse da parte di una variegata serie di discipline (storia, in particolare nelle declinazioni di storia sociale e culturale, critica della letteratura, antropologia, sociologia, archivistica, ecc.), gli "egodocuments" sono quelle scritture latamente autobiografiche, quali diari, memorie, appunti, note personali nei quali l'autore esprime in forme più o meno esplicite il proprio punto di vista sugli eventi, le proprie idee, i propri stati d'animo, le riflessioni più intime o narra alcuni tratti o l'intero corso del proprio percorso

esistenziale.<sup>1</sup> Si tratta di una caratteristica raramente riscontrabile nell'archivio di una personalità del XIX secolo investita di un ruolo simile a quello del Granduca di Toscana che ne fa un oggetto di studio e di ricerca di notevole interesse. Di quelle scritture personali fra le carte di Leopoldo II c'è una articolata stratificazione che riflette senz'altro le sue attitudini personali e il suo stile di lavoro ma che, al contempo, emerge con particolare evidenza proprio per le modalità e le vicende che determinarono, a suo tempo, la formazione di quel complesso documentario. Come è stato infatti dettagliatamente ricostruito dagli archivisti italiani e boemi, l'attuale Archivio Asburgo Lorena di Praga è in massima parte l'esito di un processo di selezione che portò nel 1860 all'estrapolazione dall'archivio della Segreteria intima o di gabinetto della documentazione considerata di "spettanza privata" del Granduca ed alla sua consegna ai suoi rappresentanti, da parte di una apposita commissione incaricata dal Governo toscano insediatosi all'indomani del 27 aprile 1859.<sup>2</sup>

Oltreché alla corrispondenza di parenti e amici, ai contratti e alle altre carte relative ai matrimoni con Maria Anna di Sassonia e Maria Antonia delle Due Sicilie, ai quaderni degli studi propri e dei figli, ai ricordi familiari, a composizioni poetiche ed altri omaggi dedicati ai membri della famiglia granducale e a varia altra documentazione affine è confluita nella sezione una vasta congerie di scritture personali in massima parte di data anteriore all'abbandono della Toscana cui altre se ne affiancano, redatte successivamente. Si tratta in particolare di cinquantadue taccuini autografi dal 1838 al 1864; una cospicua messe di quaderni e fascicoli di carte sciolte, talvolta volanti, con appunti, sempre autografi o di mano dei segretari ma dettati direttamente da Leopoldo; una quarantina fra "memorie" e "giornali", cioè diari con annotazioni quasi quotidiane in eleganti volumi rilegati in pelle istoriata, con sovraccoperte anche esse in pelle e serrature di metallo che dal 1821 si spingono fino alla vigilia della morte di Leopoldo nel gennaio 1870; infine i cosiddetti "giornali di viaggio", costituiti da fascicoli o quaderni, redatti in occasione delle molteplici "gite" all'interno della Toscana e fuori di essa, a partire da quelle giovanili nelle terre granducali fra il 1814 e il 1817 per proseguire con i viaggi di

- 
- 1 Il termine "egodocuments" fu coniato negli anni Cinquanta del Novecento dallo storico olandese Jacques Presser e si è diffuso in tempi recenti nella lettura internazionale: per un profilo generale dell'uso del termine e delle ipotesi storiografiche connesse, cfr. Dekker, R.: Jacques Presser's Heritage. Egodocuments in the Study of History. In: *Memoria y Civilización* V, 2002, pp. 13-37.
  - 2 Cfr. l'Introduzione di S. Vitali e C. Vivoli e il saggio di E. Gregorovičová nel volume *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II* nell'Archivio centrale di Stato di Praga, a cura di Stefano Vitali - Carlo Vivoli. Roma 1999, cui si rinvia anche per approfondimenti della descrizione della documentazione di Leopoldo II conservata a Praga e via via citata di seguito. Cfr. inoltre *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nell'Archivio Nazionale di Praga*, a cura di Orsola Gori - Diana Toccafondi. Roma 2013.

formazione in Lombardia, Svizzera, Austria, Germania, Savoia fra il 1821 e il 1828, giornali spesso accompagnati da voluminose filze di allegati, compilati o raccolti in preparazione dei medesimi viaggi o nel corso di essi.

Appunti, note, resoconti, considerazioni, riflessioni, giudizi, propositi, promemoria, talvolta schizzi e disegni sia di indole personale e familiare che relativi a questioni politiche e di governo si affiancano e si intrecciano all'interno di questa fitta rete di scritture che sovente rinviano l'una all'altra a formare una sorta di sistema di organizzazione della memoria personale, che nonostante sconfinamenti e sovrapposizioni sembra rispondere a logiche piuttosto precise. Così, per esempio, a taccuini, carte sciolte, appunti volanti sembra che Leopoldo affidasse brevi note utili soprattutto a fissare velocemente idee, giudizi e pensieri su cui tornare in seguito con scrittura più distesa, riflessiva e ordinata. Redatte soprattutto nel corso di viaggi lontano da Firenze, le annotazioni su taccuini e fogli scolti, erano quindi successivamente rielaborate nei volumi dei diari e nei "giornali di viaggio", che svolgevano funzioni differenziate e cui erano riservate modalità di conservazione diverse. Se i primi costituivano una forma di scrittura più decisamente intima e privata e come tale erano custoditi nell'"archivio particolare del Granduca", i secondi, alla cui stesura ed ordinamento non erano estranei i segretari, pur mantenendo un taglio squisitamente personale, erano destinati a confluire nell'ambito di una memoria documentaria di natura più prettamente governativa, andando a formare una nutrita serie dell'archivio della Segreteria di gabinetto, che raccoglieva, secondo un'organizzazione rigidamente cronologica, le filze relative ai viaggi nel Granducato fra il 1824 e il 1857.<sup>3</sup> D'altronde doveva essere proprio per l'esigenza di tenere traccia delle cose viste, delle persone incontrate, delle conoscenze ed esperienze accumulate nonché delle riflessioni scaturite nel corso dei propri viaggi che Leopoldo aveva cominciato in gioventù a redigere questi "giornali", dandosi una disciplina e avviando una pratica di scrittura, che si sarebbe consolidata negli anni successivi e che sarebbe diventata una cifra distintiva del suo metodo di lavoro e del suo archivio. Ne scriveva infatti al padre nel corso della visita a Vienna nel 1819, quando ricordava di aver compilato "il Diario con puntualità di tutto il viaggio, ma è appena a me leggibile: onde nell'ozio di Pisa lo ripulirò e allora forse sarà leggibile."<sup>4</sup> Il modello che aveva ispirato Leopoldo era

3 Buona parte di questa serie fu consegnata a Matteo Bittheuser, già segretario intimo di Leopoldo e suo rappresentante a Firenze dopo il 27 aprile 1859, ma di essa si sono perse le tracce: cfr. Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga, p. 169 e sgg. Rimasero invece a Firenze ed attualmente sono conservati presso quell'Archivio di Stato, i giornali di viaggio in Maremma.

4 Cfr. la lettera di Leopoldo da Vienna, 31 ottobre 1819, cit. in Funaro, L. E.: Nelle domestiche Mura. Carte dei Lorena nella Biblioteca Mediceo Laurenziana. In: Archivio Storico Italiano CLIX, 2000, n. 3, pp. 515–536, ibi p. 524.

probabilmente costituito dalle relazioni che il nonno, Pietro Leopoldo, era andato redigendo nel corso degli anni del proprio regno e che, conservate nell'archivio della Segreteria di Gabinetto, erano diventate un punto di riferimento del nipote già in epoca precedente alla sua ascesa al trono, continuando ad esserlo anche dopo.<sup>5</sup>

C'erano tuttavia delle differenze essenziali fra le *Relazioni* di Pietro Leopoldo e la rete di scritture personali di Leopoldo II. Se essa costituiva certamente una componente importante di quel sistema di autodocumentazione personale in vista dell'azione di governo, che Leopoldo si propose di impiantare fin dal momento dell'ascesa al trono e di cui dette ampio conto nella propria autobiografia,<sup>6</sup> era allo stesso tempo uno strumento di costruzione e consolidamento nel corso degli anni della propria identità personale, attraverso l'autoriflessione, l'introspezione, la manifestazione di sentimenti e stati d'animo, nel quale il ruolo pubblico e lo sguardo intimo e privato si intrecciavano e si condizionavano vicendevolmente.

Sulle proprie scritture, infatti, Leopoldo ritornò variamente nel corso del tempo, come mostrano le note apposte talvolta ai margini dei diari oppure gli indici sommari o gli elenchi di parole chiave riportati nelle fascette che racchiudono i taccuini e nelle pagine iniziali o finali dei diari, stesi per riassumere gli argomenti trattati, ricordare gli eventi, le persone, i luoghi visitati o richiamare passi e pagine intere dei "giornali". Talvolta a questa sorta di regestazione Leopoldo dedicava interi volumi di elegante fattura, come nel caso di quello dei "Ricordi per la direzione delli affari pubblici", compilato fra il 1836 e il 1839 oppure quello dedicato alla Maremma, redatto fra il febbraio e l'aprile del 1838 o, infine, quello che riporta un sommario degli argomenti trattati nei diari degli anni 1851-1858 con rinvio alla pagina dei relativi giornali. Si trattava di un sistema di riferimenti

---

5 "Intanto chiesi al padre - ricordava Leopoldo nelle proprie memorie, riandando all'epoca precedente alla propria ascesa al trono - quelle memorie che Pietro Leopoldo in lasciar Toscana avea compilate, per istruzione e guida del successore. Grande stima avea delle profonde ed estese vedute dell'avo legislatore ed amministratore. Sapevo bene come egli avea visitata palma a palma, studiata profondamente tutta Toscana e fatta studiare da uomini veggenti che avea intorno a sé(...)" (Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena, 1824-1859, a cura di Franz Pesendorfer. Firenze 1987, p. 51). Fu proprio questo "attaccamento" di Leopoldo alle importanti Relazioni del nonno che ne condizionò i percorsi all'indomani della caduta della dinastia lorenesa in Toscana, quando, all'atto della individuazione della documentazione di spettanza privata di Leopoldo II, i suoi rappresentanti richiesero ed ottennero dalla Commissione appositamente incaricata di includervi anche quei documenti, che attualmente, come è noto, si trovano appunto nell'Archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana di Praga. Cfr. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nell'Archivio Nazionale di Praga, 2013.

6 Leopoldo aveva, fra l'altro, predisposto un "atlante governativo della Toscana", raccolti i ruoli degli impiegati e le istruzioni dei diversi uffici del Granducato, nonché "il corpo delle leggi patrie diviso e classato per materie" insieme ai "i bilanci delle varie amministrazioni dello Stato": cfr. Il Governo di famiglia in Toscana, pp. 58-59.

utile, se non indispensabile, per ritrovare all'occorrenza dati, notizie e pensieri nella mole di carte e di scritture che Leopoldo veniva accumulando, ma era anche un primo tentativo di sistematizzazione della proprie memorie in vista di una loro rielaborazione complessiva, che, almeno da un certo momento in poi, Leopoldo cominciò certamente ad accarezzare. L'avrebbe realizzata in anni più tardi con la stesura di quel lungo e articolato testo, conosciuto con il titolo *Il Governo di famiglia in Toscana*, che di Leopoldo costituisce l'autobiografia.

Questo testo rappresenta, sotto molteplici punti di vista, il punto culminante della sua rete di scritture personali mentre queste ultime costituirono di quello gli indubbi avantesti ed una fonte certamente più ricca di dettagli e di sfaccettature di quanto potevano esserlo i ricordi che era in grado di recuperare dalla propria memoria personale. Ma nonostante qualche primo, molto parziale tentativo di collocare l'autobiografia nel quadro complessivo di quelle scritture,<sup>7</sup> manca ancora uno studio critico approfondito della sua genesi, della dinamica della sua redazione, dei progetti e delle finalità che ne hanno determinato l'elaborazione e di come questi possono essere mutati nel corso del tempo fino a determinarne l'inabissamento da cui l'ha fatta emergere la non impeccabile operazione editoriale realizzata da Franz Pesendorfer ormai poco meno di quarant'anni fa.<sup>8</sup> In assenza di un inquadramento critico di questo genere, anche l'utilizzo dell'autobiografia come fonte storica, cui pure molti studiosi continuano a far ricorso, appare problematica e non priva di difficoltà di interpretazione.

Pur senza alcuna pretesa di esaustività, può allora esser utile riassumere qualche dato di fatto emerso dalla ricognizione della documentazione di Leopoldo II conservata a Praga effettuata da chi scrive fra la fine degli anni Ottanta e la prima metà dei Novanta del secolo scorso nonché dalle ricerche compiute per la redazione del volume *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, cercando altresì di formulare qualche ipotesi, tutt'altro che definitiva, grazie anche a nuovi elementi che possono ricavarsi dagli studi che negli anni successivi si sono basati su quella documentazione. Un'analisi ravvicinata delle vicende e dei contenuti del capitolo sulla riforma giudiziaria del 1838 rimasto escluso dal volume curato da Pesendorfer, può inoltre contribuire ulteriormente a suffragare qualcuna di quelle ipotesi.

Se tracce dell'intenzione di Leopoldo di porre mano ad un libro che rielaborasse le vicende e i pensieri affidati ai propri "giornali" e alle altre sue scritture personali possono farsi risalire almeno alla metà degli anni Quaranta, quando

7 Cfr. Pellegrini, A.: *Le certezze del Granduca. Leopoldo II e le sue troppe memorie*. Ghezzeno (PI) 2009 e *Per un'edizione dei diari di Leopoldo II*, a cura di S. Bertelli e R. Monni. Firenze 1997.

8 Cfr. *Il Governo di famiglia in Toscana*.

Leopoldo aveva alle spalle ormai un ventennio di regno,<sup>9</sup> un primo articolato progetto di cosa dovesse essere quel libro, quali contenuti dovesse avere e quale finalità dovesse perseguire è contenuto in una lunga nota stesa nel maggio 1855 e rivolta al proprio segretario particolare, Luigi Venturi cui erano affidati l'ordinamento e la cura dei documenti che Leopoldo conservava nelle proprie stanze di lavoro.<sup>10</sup> Da questo testo emerge con chiarezza, in primo luogo, la conferma del nesso fra "i tanti materiali [che Leopoldo] aveva accumulati, e di giornali di gite e descrizioni di paesi e notizie e riflessioni" (p. 8) e il progetto del libro, che egli era andato vagheggiando già prima che egli "vedesse offuscarsi il cielo e avvicinarsi la procella" del biennio rivoluzionario, quando pure "il libro (...) seco aveva portato nell'esilio" e si era posto "a riordinarne i materiali" (ivi). Più che una vera e propria narrazione della propria vita in tutti i suoi aspetti, Leopoldo pensava di comporre una rassegna di quanto realizzato in Toscana negli anni successivi alla propria ascesa al trono e di esporre i principi che lo avevano ispirato e che si riassumevano nel titolo che intendeva dare al libro: *Il Governo di famiglia in Toscana*. Contrapponendosi ai principi liberali, si proponeva di convincere i "toscani della inutilità, della non opportunità e delli pericoli del governo rappresentativo e dei danni che questa forma di governo avrebbe prodotti" (p. 8). Accantonato il progetto dopo il rientro in Toscana, per l'incombere di altri ben più gravi problemi, ma non spento il desiderio di trarre dai materiali accumulati un libro, Leopoldo aveva trovato in Luigi Venturi, un "amico veggente ed amorevole e dello scrivere esperto [che], vedendo le difficoltà che (...) incontrava, offerse la sua penna", soprattutto per dare quella forma letteraria alla quale Leopoldo non era aduso ma che era indispensabile affinché esso potesse "mirare ad una utilità di molte persone" (p. 9). Deve essere ancora indagato più approfonditamente il ruolo che, nella fase che precedette la partenza del Granduca da Firenze, Venturi può avere svolto nella impostazione e nella redazione delle sue memorie o almeno di taluni testi scritti prima di allora e destinati a confluirci. Quello che sembra tuttavia emergere dalla documentazione è che tale ruolo, fu marginale se non del tutto assente, dopo la partenza di Leopoldo da Firenze, quando alla stesura delle memorie questi cominciò a dedicarsi con una maggiore continuità. D'altronde, questa intenzione doveva essergli ben chiara nella mente, a prescindere da quale avrebbe potuto essere la durata della sua assenza dalla Toscana, se fra le poche cose che poté portare con sé il 27 aprile 1859

---

9 Cfr. Per un'edizione dei diari di Leopoldo II, p. 5.

10 La nota, di mano di Leopoldo, ma scritta in terza persona è intitolata "Ragione di libro. Firenze 5 maggio 1855. A-Ω. Per Luigi Venturi", è stata pubblicata dal Pesendorfer F., in: *Il Governo di famiglia*, pp. 1-11. Sul Venturi cfr. Pippi, A.: *Luigi Venturi*. Lettura fatta al Circolo filologico di Firenze la sera del 28 aprile 1890. Firenze 1890 1890 e più recentemente Azzetta, L.: *Luigi Venturi: appunti per un profilo biografico*. In: *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* LXXXII, 2008, n. 3, pp. 749-780.

vi erano certamente, assieme alla bozza del proprio testamento, i propri diari, se non tutti, almeno una parte cospicua di essi.<sup>11</sup>

Il resto delle carte personali di Leopoldo, compresi i taccuini, gli appunti, i giornali di viaggio, nonché i ricordi, la corrispondenza e quant'altro egli era andato negli anni accumulando e conservando, rimase invece a Firenze e fu presto oggetto delle contrapposte mire del Governo toscano e dello stesso Leopoldo. Mentre il primo era alla ricerca della documentazione che poteva rivelarsi utile nella battaglia politica in corso fra la nuova classe dirigente toscana e il deposto Granduca, quest'ultimo cercava di recuperare quanto non era stato consegnato, animato non solo dall'intento di difendere la riservatezza dei propri archivi, ma anche dal desiderio di avere sottomano l'ingente mole delle scritture che potevano servire alla redazione delle memorie. La sua attenzione si concentrò fin da subito sulla richiesta della restituzione delle cosiddette filze dei "Viaggi", all'interno dei quali erano confluiti anche i suoi "giornali", autografi o dettati direttamente ai segretari. In particolare rivendicava insistentemente quelli relativi alle "gite" in Maremma e alle opere di bonifica realizzate a partire dal 1828: "questi mi premono, – scriveva a Bittheuser dopo che essi erano stati esclusi dai materiali consegnati dalla apposita Commissione incaricata di esaminare gli archivi della Segreteria di gabinetto – sono lavoro, cose mie. Si potrebbero riavere? si conosce dove sono andati?"<sup>12</sup> L'insistenza di Leopoldo per recuperarli non derivava soltanto dall'attaccamento alla Maremma, la "provincia inferma e bisognosa di cure",<sup>13</sup> per il cui miglioramento tante energie aveva profuse, ma era senz'altro connessa anche alla stesura delle proprie memorie che Leopoldo doveva aver avviato quando ancora si trovava a Firenze, proprio lavorando su un primo testo dedicato interamente alla Maremma e all'opera di bonifica, completato già nel giugno 1859.<sup>14</sup>

Negli anni successivi, continuando la redazione delle proprie memorie a Brandeis, in Boemia, dove si era stabilito, Leopoldo abbandonò il taglio tematico con cui sembrava averle avviate, per assumerne uno più spiccatamente cronologico, che aderiva maggiormente all'organizzazione della sua principale fonte, cioè i pro-

11 Lo si deduce da alcune note apposte alla copia di una lettera cifrata di Leopoldo a Matteo Bittheuser, 7 settembre 1860: cfr. Copiacifre, 1860–1862, Národní archiv, Rodinný archiv toskánských Habsburků (d'ora in poi RAT) – Leopold II., sign. IIa/5.

12 Cfr. copia di lettera di Leopoldo II a Matteo Bittheuser, 30 ottobre 1861, *Ibidem*.

13 Il Governo di famiglia, p. 79.

14 Oltreché dalla data di completamento, di soli due mesi successivi alla partenza da Firenze, l'avvio della stesura del testo quando ancora vi risiedeva è suggerito dal fatto che Leopoldo avesse fatto estrarre dall'archivio della Segreteria di gabinetto e si fosse fatto consegnare nel 1858 alcuni dei primi giornali di viaggio relativi alla Maremma come si deduce da una annotazione di Leopoldo sulla copia di una lettera di Matteo Bittheuser, Firenze, 14 maggio 1861 (Copiacifre, 1860–1865, NA, RAT, Leopold II., sign. IIa/5).

pri “giornali”. Ne compose una prima parte che copriva approssimativamente il periodo dall’ascesa al trono nel 1824 alla morte della prima moglie Maria Anna di Sassonia nel 1832. Nell’agosto 1861, ne concluse poi una seconda che si spingeva fino alle soglie del biennio rivoluzionario e fra l’ottobre successivo e il giugno 1862 ne redasse una terza per gli anni dal 1849 al 1853. Nei mesi successivi completò il racconto delle vicende degli ultimi anni Cinquanta, fino alla partenza da Firenze. Compose infine la parte dedicata al biennio 1848–1849, gli anni, per lui certamente più oscuri e più complessi da affrontare, concludendola nel febbraio 1863. L’anno successivo elaborò uno spoglio complessivo del libro, da cui estrasse degli schemi e degli indici sommari del contenuto.<sup>15</sup> Antepose poi a quanto aveva scritto un capitolo introduttivo che copriva il periodo dalla nascita all’ascesa al trono (1797–1824) e rivide, corresse e trascrisse o fece trascrivere, rifondendo insieme in un unico testo, le varie parti che componevano la prima redazione, ivi compresa quella sulla Maremma, che distribuì nelle sezioni cronologiche pertinenti. Un’ulteriore fase di correzione si concluse a Gmunden nel novembre 1868. Il libro fu quindi consegnato, il 26 gennaio 1869, a Fiorenzo Gnagnoni,<sup>16</sup> per farne revisione e copia. Recandosi a Roma nel novembre del 1869, Leopoldo portò con sé almeno un esemplare dell’intero manoscritto come si deduce da alcuni fogli che costituivano le prime pagine della seconda stesura del libro, recanti anche l’intestazione “Il Governo di famiglia in Toscana” e datati “Roma 1870”.<sup>17</sup>

Nel corso del decennio successivo alla sua partenza da Firenze il progetto che inizialmente aveva ispirato le memorie, così come le motivazioni che ne erano state all’origine erano andati inevitabilmente e più o meno sensibilmente trasformandosi, in parallelo al mutare del contesto politico internazionale e della situazione personale di Leopoldo. Come si è accennato, negli anni Cinquanta il libro era stato concepito con una finalità prevalentemente politico-ideologica: quella di sostenere la superiorità del mite sistema di governo assoluto praticato dalla dinastia lorenese su quello rappresentativo perseguito dalla élites liberali e democratiche e fatto proprio dal Regno di Sardegna. Quel sistema, secondo Leopoldo, aveva consentito alla Toscana di vivere in una condizione economica e sociale relativamente felice ed aveva permesso all’operosità del Granduca di dispiegarsi a beneficio dei sudditi in numerosi ambiti. Non è che, dopo la partenza da Firenze e l’abdicazione in favo-

---

15 Lo spoglio è contenuto in un fascicolo relativo ai materiali preparatori del libro, per i quali cfr. Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell’Archivio centrale di Stato di Praga, p. 322.

16 Fiorenzo Gnagnoni nel 1857 fu nominato maestro di belle lettere degli Arciduchi. Uomo di fiducia e consigliere di Leopoldo II, fra il 1861 e il 1863 accompagnò gli Arciduchi Giovanni e Luigi a Venezia, per il completamento dei loro studi e dal 1864 fu amministratore di casa di Leopoldo II.

17 Queste pagine sono contenute nel fascicolo relativo ai materiali preparatori del libro, citati sopra, nota 15.

re del figlio, queste tematiche perdessero completamente d'importanza, ma certo assumevano un diverso significato, di sapore più personale. Non si trattava più di partecipare ad una battaglia politica in corso, ma di difendere di fronte ai contemporanei e ai posteri l'onore della dinastia e il proprio operato, messo in discussione anche in relazione a quei provvedimenti che riteneva si dovessero ascrivere senz'altro alle sue capacità e meriti e ai quali pensava che in futuro sarebbe stato affidato il ricordo di lui, come la bonifica della Maremma.<sup>18</sup> La stesura del libro, con il passar del tempo e il consolidamento del regno unitario, si inseriva quindi sempre più in quella lotta per la memoria storica, di cui i primi protagonisti erano proprio i vincitori, cioè la nuova classe dirigente liberale toscana e nazionale, che aveva messo le mani sugli archivi di Pitti e ne utilizzava i documenti per legittimare le proprie scelte e mostrare come fosse stato il Granduca a tradire il patto di fiducia con i sudditi.<sup>19</sup>

L'immagine di buon governo che Leopoldo intendeva rivendicare nel quadro di questa contesa non poneva al centro tanto le riforme di carattere istituzionale, che durante il suo regno avevano modificato la struttura dello Stato nel tentativo di renderla più efficiente, pur in una sostanziale e rivendicata continuità con l'impianto emerso dalle riforme che il nonno aveva realizzato nel secolo precedente. Questi aspetti nel libro erano tutto sommato ricordati quasi di sfuggita, spesso senza che Leopoldo entrasse in troppi particolari o quando ciò avveniva, come nel caso della riforma giudiziaria del 1838, egli era tutt'altro che sicuro dell'esattezza della sua ricostruzione, tanto da chiederne conforto a chi di quella riforma era stato fra i protagonisti<sup>20</sup> e da accantonare il capitolo ad essa dedicato nel passaggio dalla prima alla seconda redazione delle memorie. Dava largo spazio, piuttosto,

18 Con la caduta del Granducato a dirigere i lavori di bonifica della Maremma erano stati chiamati Gaetano Giorgini e Antonio Salvagnoli Marchetti che avevano denunciato le lentezze con le quali procedeva il risanamento della pianura grossetana e gli errori che, a loro giudizio, erano stati compiuti nel portarlo avanti. Per dimostrarlo Salvagnoli Marchetti aveva anche pubblicato una raccolta di documenti tratti dall'archivio della Segreteria di Gabinetto, inclusi alcuni appunti di Leopoldo II tratti dai suoi giornali di viaggio in Maremma: cfr. Salvagnoli Marchetti, A.: Raccolta di documenti sul Bonificamento delle Maremme Toscane dal 1828 al 1859 messi in luce e brevemente illustrati per servire al rapporto su quel bonificamento pubblicato nel dicembre 1859. Firenze 1861.

19 Cfr. il capitolo Una memoria contesa in Vitali, S. – Vivoli, C.: Introduzione a Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio di Stato di Praga. Roma 1999.

20 Si trattava dell'avvocato Antonio Bicchierai (1807–1873) che, come vedremo, era stato chiamato da Leopoldo in qualità di regio procuratore del Tribunale di prima istanza di Grosseto a sperimentare, prima di estenderla all'intero Granducato, la riforma dell'organizzazione della giustizia che il Granduca voleva realizzare. Successivamente fu nominato regio procuratore presso la Corte regia di Firenze, carica che mantenne fino alla fine del Granducato. Rimase legato alla famiglia granducale e ne curò gli interessi e l'assistenza legale nelle controversie con il Regno d'Italia. Su di lui vedi Venturi, L.: Commemorazione di Antonio Bicchierai. Firenze 1873.

alla realizzazione di importanti opere pubbliche, come la già ricordata bonifica della Maremma o quella della Val di Chiana e del padule di Bientina e all'ampliamento del porto di Livorno oppure dedicava molte pagine ai soccorsi portati in occasione delle "numerose secolari calamità pubbliche" accadute durante il suo regno che già aveva dettagliatamente elencato nella nota sull'idea del libro, stesa nel 1855: "infezioni di cholera, vaste inondazioni, terremoti spaventosi, miserie di perduti raccolti"<sup>21</sup> (p. 7). Si dilungava anche sui benefici apportati all'economia del Granducato dalla conferma della politica liberistica di Pietro Leopoldo, di quella "libertà di commercio di cui può dirsi in Toscana esser l'elemento in cui l'uomo vive e si muove (...)" (pp. 72-73) e alla quale ascriveva l'assenza nel paese del "penoso contrapposto di grandi fortune e squallide miserie" (p. 4).

La rilettura a posteriori della propria opera mirava anche a corroborare quella filosofia di governo che dava il titolo al libro e che Leopoldo contrapponeva alle aspirazioni ad instaurare anche in Toscana un sistema rappresentativo. Con la formula del "Governo di famiglia" Leopoldo non intendeva riferirsi ad una politica di generico, condiscendente paternalismo protesa al bene dei propri sudditi, ma voleva tratteggiare un'organica visione del proprio ruolo come sovrano di cui proprio l'affermarsi del pensiero liberale sollecitava una più compiuta elaborazione. Questa visione si ancorava a tesi profondamente calate nella concezione del potere regio tipica dell'antico regime – e presente anche in autori classici del pensiero politico come Jean Bodin – quale la sua origine divina e il suo carattere essenzialmente "patrimoniale e privatistico", che trovava la sua legittimazione nella "profonda convinzione della naturalità della vita politica e dell'assetto sociale da un lato, e della divisione degli uomini in base ad una rigida gerarchia di condizioni e di possibilità dall'altro".<sup>22</sup> Una naturalità che implicava anche l'inesistenza di fratture profonde fra le diverse sfere dell'organizzazione sociale, ma una solida continuità che faceva sì che le regole di governo dei diversi ambiti sociali fossero sostanzialmente le medesime: "le virtù che si addicono al padre di famiglia sono altresì necessarie al principe e a quanti detengono il potere politico".<sup>23</sup> Come un buon padre di famiglia, il principe ha il dovere di assicurare ai sudditi le condi-

---

21 Le citazioni che seguono sono tratte da *Il Governo di famiglia*, se non altrimenti indicato.

22 Cfr. Frigo, D.: *Amministrazione della casa e amministrazione della società nella letteratura politica di antico regime*. In: *Amministrare XVI*, 1986, 1, pp. 5-34, ibi pp. 10-11, anche per le citazioni che seguono.

23 Come sosteneva anche un classico del pensiero politico d'antico regime come Jean Bodin ne *I sei libri dello Stato*: "Come la famiglia ben governata è la vera immagine dello Stato, come l'autorità domestica somiglia al potere sovrano, così il governo giusto della casa è il vero modello del governo dello Stato. E come il corpo gode buona salute se tutte le membra, ciascuna dal canto suo, compiono l'ufficio che è loro proprio, così lo Stato procede bene se tutte le famiglie in esso sono ben governate": cfr. Di Bello, A.: *Stato e sovranità nel De Republica libri sex di Jean Bodin*. Napoli 2014.

zioni per la “produzione e riproduzione della ricchezza dei beni materiali” così come “il controllo sul comportamento e sulle azioni di quanti rientrano nella sua giurisdizione”. In una concezione del genere “l’attività politica non si configura come una scienza o una disciplina specifica, quanto piuttosto come quella parte dell’etica riguardante il comportamento, le prerogative, le qualità dei governanti (...). Sovranità ed esercizio del comando coincidono immediatamente, senza residui: sta al sovrano (...) stabilire i modi, i tempi, gli strumenti, dell’azione politica nei confronti del paese”. Si tratta di concetti che erano ben presenti nel pensiero di Leopoldo e di cui dava ragione fin dalla nota del maggio del 1855 sul progetto del libro, dove aveva richiamato in più passi la sua “idea prediletta” di realizzare “un governo di famiglia in Toscana”:

*Leopoldo aveva in cuore e davanti agli occhi la famiglia propria, la propria vasta casa; pensava come da famiglia nacque talvolta naturalmente e necessariamente (...) il governo: ché il conoscere e vigilare cosa avviene, il prevenir li possibili inconvenienti, giudicare e decidere le questioni, punire le mancanze, guardar la casa con armati, esigere l’entrate ed amministrare prudentemente le rendite è necessità del padre di famiglia e capo della casa (p. 5).*

Nelle proprie memorie Leopoldo lasciava intravedere le occasioni nelle quali queste idee erano andate precisandosi e consolidandosi ed acquisendo un più consapevole fondamento morale e filosofico, richiamando in particolare l’impressione che avevano esercitato su di lui le lezioni di filosofia e diritto impartite fra il 1852 e il 1854 da Federigo del Rosso al figlio ed erede al trono Ferdinando e alle quali egli aveva voluto assistere.<sup>24</sup> Esse mostravano “come [fossero] tre le società necessarie ed essenziali all’uomo e non altre, tutte e tre d’istituzioni divina”: la Chiesa, la famiglia e infine la “società di assicurazione o civile”, che si organizzava nello Stato. In quest’ultima i rispettivi doveri “del capo dello stato e dei soggetti” erano “nell’uno di tutela, negli altri di obbedienza” (p. 406). Nell’ascoltare le parole di Del Rosso, egli aveva infatti “imp[arato e] rettific[ato] le proprie idee”, comprese quelle che riguardavano i rapporti con la Chiesa, radicalmente mutate dopo il 1849, rispetto alla fedeltà che fino allora aveva espresso nei confronti della politica giurisdizionalistica di Pietro Leopoldo, come ebbe modo di ricordare anche in una lettera a Pio IX del luglio 1862.<sup>25</sup>

24 Federigo del Rosso (1780–1858) era stato professore di diritto e filosofia morale all’Università di Pisa. Profondamente religioso, aveva calato le sue convinzioni anche nell’insegnamento. Su di lui Alunno, F.: Federigo del Rosso: un giurista leopoldino tra Antico regime ed età della Restaurazione. In: Bollettino storico pisano LXIV, 1995, pp. 193–223.

25 Cfr. la lettera di Leopoldo di Toscana a Pio IX, Schlackenwerth, 15 luglio 1862, pubblicata in Martina, G.: Pio IX e Leopoldo II. Roma 1967, pp. 532–534.

L'affievolirsi della portata politica immediata delle memorie, contribuiva però soprattutto a richiamare in primo piano stati d'animo, riflessioni intime, vicende private e familiari, proprie, delle mogli e dei figli, che, come nei diari, finivano per assumere nell'ordito del testo una grande rilevanza, affiancandosi e intrecciandosi senza significative soluzioni di continuità e senza distinzioni gerarchiche con il racconto degli eventi politici e delle scelte di governo. Insomma sempre più per Leopoldo il libro aspirava ad essere un'autobiografia personale, piuttosto che un documento di rilevanza pubblica tant'è vero che, pur mantenendo "l'intenzione di metterlo sotto pressa", pensava di limitarne la distribuzione a pochi amici.<sup>26</sup>

La morte colse Leopoldo il 29 gennaio 1870 prima che egli avesse potuto licenziare il testo definitivo del libro. In quel momento, dovevano esistere almeno tre esemplari di varie stesure del manoscritto: la prima versione che si trovava nella sua residenza a Brandeis; la seconda che lo aveva accompagnato a Roma ed una terza, esemplata sulla precedente, che lo stesso Leopoldo aveva consegnato al cognato re Giovanni di Sassonia, per averne un parere e perché apportasse eventuali correzioni e rettifiche in particolare riguardo alle vicende familiari. Di quest'ultima versione sembrano essersi perse le tracce, ma non è difficile ipotizzare che essa non coincidesse pienamente con la seconda, sulla quale Leopoldo doveva aver apportato fino all'ultimo delle correzioni e modifiche. Inoltre nel passaggio dalla prima alla seconda versione egli aveva espunto l'originario capitolo nove, con l'intento, forse, di reinserirlo nel testo definitivo come capitolo dieci dopo la revisione da parte di Antonio Bicchierai, cui lo aveva inviato, ma dal quale non lo aveva riavuto indietro.

In una situazione del genere, la prospettiva di rispettare la volontà di Leopoldo e procedere alla pubblicazione del libro, si presentava quindi per gli eredi piuttosto problematica, nonostante che Giovanni di Sassonia, fin dai giorni immediatamente successivi alla morte di Leopoldo avesse confermato l'impegno di occuparsi della stampa, secondo il desiderio che lo stesso Leopoldo aveva espresso. Ai problemi creati dalla difficoltà di individuare un testo che potesse considerarsi definitivo, si aggiungeva l'autorevole suggerimento proveniente dalla corte imperiale di soprassedere alla stampa, per almeno tre anni, "rimettendo la pubblicazione al momento in cui, – scriveva Ferdinando IV nel 1873 – passato il primo dolore e calmati gli spiriti in Toscana e fuori, si potesse senza difficoltà eseguire alla lettera le intenzioni del testatore e restringere a pochi e sicuri amici la distribuzione dell'o-

---

26 Così aveva dichiarato, prima di morire, al cognato Re Giovanni di Sassonia: lettera di re Giovanni di Sassonia a Ferdinando IV, Dresda, 5 febbraio 1873, in NA, RAT, Ferdinando IV, kart. 45, fasc. 343, vecchia segnatura Černý 18. Insetto "Libro il Governo della Famiglia in Toscana", pubblicata anche in Catta, F.: I documenti inediti di Leopoldo II conservati a Praga. Pisa 2006, p. 25.

pera”.<sup>27</sup> In realtà a consigliare una dilazione contribuivano probabilmente anche altri elementi quali la pendenza del contenzioso con il Regno d’Italia sui beni che i Lorena rivendicavano come personali (fra i quali anche i “giornali di viaggio” in Maremma, che Leopoldo tanto aveva desiderato riottenere)<sup>28</sup> e le trattative fra gli eredi dell’ex Granduca per la definizione degli accordi di successione. Stipulato il patto di famiglia fra questi ultimi nel febbraio del 1873, sancito il mese dopo da un decreto del Gran Maresciallo della corte imperiale, Ferdinando IV, nella sua qualità di Granduca e responsabile degli affari comuni di famiglia, si rivolse a Fiorenzo Gnagnoni chiedendogli di “interpreta[re] le intenzioni di [suo] padre e sulle tre copie ne dett[asse] una che, riunendo le aggiunte e correzioni fatte dal (...) [suo] genitore, dal Re di Sassonia, da Bicchierai, servir po[tesse] di base alla stampa”. In realtà, a parte il recupero del manoscritto del capitolo sulla riforma giudiziaria del 1838, i propositi di Ferdinando rimasero senza effetto. Nel 1877, l’esemplare del libro consegnato a suo tempo a re Giovanni di Sassonia non era stato ancora restituito, neppure dopo la morte di questi avvenuta nell’ottobre 1873, né Gnagnoni aveva provveduto a “collazion[are] e spurga[re] da possibili errori di date, di persone, di cose” e a redigere quindi il testo definitivo, da presentare a “tutta la famiglia riunita, tutti egualmente avendo diritto – scriveva Ferdinando – a conoscere il lavoro e a dire la propria opinione sulla opportunità di immediata pubblicazione”,<sup>29</sup> che tuttavia, come è ben noto, dai figli di Leopoldo non fu mai realizzata.

I progressivi ridimensionamenti dei progetti di edizione del libro, fino al loro definitivo accantonamento, erano in realtà da mettersi in relazione all’ormai mutato rapporto degli eredi dell’ex Granduca nei confronti della Toscana. Svanite definitivamente le aspirazioni ad una reintegrazione sul trono, dopo il trattato di pace fra l’Italia e l’Austria siglato a Vienna il 3 ottobre 1866, sempre più si affievoliva, per essi, l’interesse ad impegnarsi in una battaglia in difesa del proprio passato dinastico e a tener desto il ricordo dell’opera di governo del padre, attraverso la pubblicazione delle sue memorie. Insomma, a queste ultime, stava toccando una sorte di graduale oblio simile a quella delle carte dell’archivio della Segreteria di Gabinetto a suo tempo riconsegnata ai rappresentanti dell’ex Granduca e a quella dei “giornali e fogli riguardanti la Maremma”, che esclusi dalla prima consegna, erano stati lungamente rivendicati da Leopoldo per essere poi formalmente re-

27 Lettera di Ferdinando IV a Fiorenzo Gnagnoni, Salisburgo, 5 maggio 1873 in NA, RAT, Ferdinando IV, kart. 45, fasc. 343, vecchia segnatura Černý 18, pubblicata anche in Catta, F.: I documenti inediti di Leopoldo II conservati a Praga, p. 25–26.

28 Per la ricostruzione del contenzioso cfr. Vitali, S. – Vivoli, C.: Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell’Archivio centrale di Stato di Praga, pp.86–90.

29 Lettera di Ferdinando IV a Haberler, Monaco, 30 agosto 1877 in NA, RAT, Ferdinando IV, kart. 45, fasc. 343, vecchia segnatura Černý 18. Insetto “Libro il Governo della Famiglia in Toscana”.

stituiti ai suoi eredi solo nel quadro della definizione del contenzioso patrimoniale fra i Lorena e lo Stato italiano nei primi anni Settanta. Con la scomparsa di Leopoldo, tutta questa documentazione aveva perso, per la famiglia, molte delle sue attrattive. Per le carte sulla Maremma gli eredi del Granduca acconsentirono infatti a che restassero presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove erano confluite nel 1865, "per attestare in ogni tempo l'affetto costante con cui [era stata] dall'Augusto loro genitore promossa ogni opera di civile miglioramento mentre [aveva governato] la Toscana"<sup>30</sup>, mentre del resto della documentazione solo una quantità limitata, prese la strada di Salisburgo dove allora abitava Ferdinando o quella di Brandeis, residenza di Luigi Salvatore, essendo in gran parte destinata ad essere distrutta o dispersa, probabilmente senza mai aver abbandonato l'Italia.<sup>31</sup>

Certo è che la complessità delle vicende interne ed esterne delle memorie di Leopoldo II così come di quelle dell'insieme delle sue scritture personali suggeriscono che ad esse ci si debba avvicinare con una certa cautela, soprattutto quando le si vogliono interpretare ed utilizzare come fonti storiche. Data la loro natura di documenti autobiografici, è inoltre opportuno che si tengano presenti anche gli studi sul genere autobiografico apparsi negli ultimi decenni, che offrono, fra l'altro, interessanti spunti di riflessione sulla natura performativa degli *egodocuments* e sulla molteplicità dei sé che in essi tendono a manifestarsi. Ad esempio, Sidonie Smith e Julia Watson, hanno efficacemente sottolineato come le scritture personali, più che rivelare una presunta identità ontologica del soggetto contribuiscono a costruire i diversi sé che l'individuo incarna o aspira ad incarnare nel corso del proprio percorso esistenziale. Negli scritti più spiccatamente autobiografici, in particolare, occorre distinguere fra l'individuo in carne ed ossa, cioè il soggetto storico; l'io narrante rappresentato dall'autore che parla in prima persona; e l'io narrato, che costituisce in realtà "la versione di sé che l'io narrante sceglie di tracciare". Il rapporto fra io narrante ed io narrato è ulteriormente complicato dal fatto che il primo "occupa una molteplicità di posizioni soggettive, a volte contraddittorie" che a loro volta si riverberano sull'io narrato.<sup>32</sup> Più che una trasparente

---

30 Cfr. la "Proposta di ricevuta" a firma G. Giorgini e G. Guasti, rilasciata il 17 febbraio 1875 a Matteo Bittheuser, in: Archivio di Stato di Firenze, Archivio della soprintendenza, 130, affare 673: "Carte relative alla Maremma consegnate al rappresentante degli eredi del Granduca Leopoldo II a forma dei trattati e dono di vari registri (...)". L'originale della ricevuta e la relativa lettera ufficiale di trasmissione è in NA, RAT, Ferdinando IV, fasc. 337 (segnatura orig. 15/159). Cfr. anche Pappaianni, G.: L'archivio segreto di Gabinetto dei Granduchi lorenesi nell'Archivio di Stato di Firenze. Rivista storica degli Archivi toscani II, 1930, pp. 191-210, ibi p. 200.

31 Cfr. Vitali, S. – Vivoli, C.: Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga, pp. 93-96.

32 Cfr. Smith, S. – Watson, G.: Reading Autobiography: A Guide for Interpreting Life Narratives. Minneapolis 2010, in particolare, pp. 73-74.

via di accesso al soggetto storico, oggetto della narrazione, la forma e il contenuto di questa, la selezione degli eventi narrati e la loro concatenazione costituiscono perciò significative chiavi di lettura e di interpretazione della “posizione”, cioè delle idee e delle valutazioni, dell’io narrante nelle specifiche condizioni e nel momento nel quale la narrazione stessa è elaborata.

Se anche i “giornali” di Leopoldo, lungi dall’essere sempre una scrittura immediata e non controllata, appaiono non di rado riflessioni a posteriori sul corso della proprie vicende personali e pubbliche, le memorie, più che un resoconto lineare del suo percorso biografico, vanno soprattutto lette come una scrittura teleologica, nella quale il presente, o meglio i diversi presenti nel corso dei quali furono redatte, condizionano il punto di vista dal quale il passato è osservato alla luce, se non in funzione, degli svolgimenti successivi, che, a loro volta, hanno contribuito a modificare il progetto iniziale, le sue finalità e il pubblico di riferimento. Non si dovrebbero quindi ignorare le dinamiche della loro lunga gestazione e della loro altrettanto sofferta elaborazione durante la quale molteplici furono i ripensamenti e le riscritture, né dovrebbe essere sottovalutata l’assenza di un vero e proprio testo licenziato dall’autore. Purtroppo l’operazione editoriale compiuta anni fa da Franz Pesendorfer<sup>33</sup> non ha tenuto conto degli elementi che rendono incerta la compiutezza del testo né ha restituito ad esso la profondità diacronica insita nelle vicende della sua redazione. Il testo pubblicato appare così ben più compatto e organico di quello che di fatto è e ciò ha indotto una sua ricezione spesso un po’ superficiale, per la quale singoli frammenti, estratti dal contesto, sono stati utilizzati per corroborare tesi già precostituite. Soprattutto, Pesendorfer ha ignorato il rapporto genetico fra il libro e le altre scritture personali di Leopoldo, in particolare quei “giornali” o diari che egli aveva con sé al momento della sua redazione e che di quello costituiscono, come si è visto, una sorta di avantesto. Mettere in relazione l’insieme di queste scritture non dovrebbe avere tanto la finalità di contrapporre le une alle altre, come pure si è tentato di fare con l’idea che ci siano diversi livelli di “sincerità” o, per converso di consapevole manipolazione dei fatti, nel passaggio fra avantesto e testo delle memorie,<sup>34</sup> quanto quella di comprendere la logica e le modalità di costruzione del racconto, nonché i mutamenti dei punti di vista e delle valutazioni sugli eventi a seconda delle trasformazioni dei contesti e delle condizioni di scrittura.

33 Franz Pesendorfer ha pubblicato la seconda stesura praticamente senza apparato critico, con il titolo *Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824–1859)*. Firenze 1987.

34 Questo è l’approccio utilizzato in Pellegrini, A.: *Le certezze del Granduca. Leopoldo II e le sue troppe memorie*. Ghezzano (PI) 2009.

Il modo in cui le dinamiche di elaborazione del libro ne hanno condizionato la struttura è bene esemplificato dalle vicende del capitolo sulla riforma giudiziaria che è rimasto escluso dal testo che Pesendorfer ha pubblicato. Analizzarlo più da vicino è di un certo interesse, anche dal punto di vista dei suoi contenuti che gettano qualche luce ulteriore sulle motivazioni e gli esiti contraddittori dei provvedimenti assunti per realizzare quella riforma.

Come si è ricordato in precedenza, le pagine sulla “riforma della giurisdizione” costituivano il nono capitolo della seconda parte della prima stesura delle memorie. La modifica della numerazione del capitolo, da nove a dieci nel manoscritto presente fra le carte di Ferdinando IV,<sup>35</sup> e le molte correzioni al testo stanno ad indicare che esso era stato inizialmente inserito nella seconda versione del libro, ma una volta che questa era stata ultimata, Leopoldo, incerto sull’esattezza di quanto aveva scritto, ritenne probabilmente che la materia aveva bisogno di un controllo specifico. Allo stato attuale delle ricerche non si è in grado di affermare con certezza quando egli abbia deciso di inviare il manoscritto del capitolo ad Antonio Bicchierai, certo non prima del 1868, che è la data finale della seconda stesura. È inoltre ignota, al momento, la ragione per la quale Bicchierai non volle o non poté completare l’esame del testo, che reca sue annotazioni più o meno fino alla metà dello scritto di Leopoldo. Ciò che sembra certo è che il manoscritto fu pressoché dimenticato fino a quando, morto il Granduca, negli ultimi giorni di vita Bicchierai sentì il bisogno di restituirlo agli eredi di Leopoldo e nell’aprile del 1873 dettò alla figlia una lettera per accompagnarne la restituzione a Ferdinando, allora a Salisburgo,<sup>36</sup> dove avrebbe condiviso il destino di sostanziale oblio del resto delle memorie di Leopoldo, protrattosi anche dopo la loro pubblicazione da parte di Pesendorfer, essendo stato conservato separatamente dal corpo principale di esse.

Il testo sulla riforma dei tribunali appare nel suo complesso abbastanza elementare: più un sommario resoconto delle cose fatte che una riflessione su un provvedimento che ha certamente avuto un ruolo importante nella Toscana della Restaurazione, anche se ancora oggi poco frequentato dalla storiografia, probabilmente perché schiacciato dagli ulteriori interventi in materia, realizzati nel biennio 1848–49. Le stesse osservazioni di Antonio Bicchierai, forse per non urtare la suscettibilità del sovrano, sembrano non approfondire troppo la materia, sebbene non manchino di precisare in più punti le questioni trattate. Ad esempio in apertura laddove il testo si sofferma sul complesso di norme, pur chiaramente delineate, specie nella versione corretta dal Bicchierai, prese dal plenipotenziario

---

35 Il documento è attualmente conservato in NA, RAT, Ferdinando IV, kart. 45, fasc. 343.

36 Cfr. La lettera che Ferdinando IV inviò a Matteo Bittheuser, perché la consegnasse alla figlia di Bicchierai, Salisburgo, 1 maggio 1873, *ibidem*, cfr. anche Catta, F.: I documenti inediti di Leopoldo II conservati a Praga, pp. 25–26.

Giuseppe Rospigliosi nell'estate del 1814, subito dopo la restituzione della Toscana ai Lorena e prima ancora del ritorno a Firenze di Ferdinando III per smantellare il sistema francese, non viene sottolineato a sufficienza il loro aspetto certamente più significativo legato all'abolizione definitiva degli statuti.<sup>37</sup> Un aspetto la cui importanza non sfuggì invece a Giovanni Baldasseroni nel libro dedicato al Granduca Leopoldo, nel quale segnalò esplicitamente come quel provvedimento determinasse per la prima volta l'unificazione giuridica della Toscana: «non più la disciplina statutaria vigente per secoli – ha scritto Mario Ascheri –, che spezzettava (...) la disciplina del territorio ed obbligava a inseguire le peculiarità di ogni comune, ora era confermata un'unica normazione per tutta la Nazione, sia di diritto sostanziale che procedurale».<sup>38</sup>

Traspare, nel testo del capitolo, anche un senso di insicurezza nei riguardi della materia e la volontà, come abbiamo visto, di rifarsi sempre al nonno, «sovrano illuminato [che] portò principi di giustizia e regolarità nel nuovo governo», ma anche la consapevolezza di un sistema inadeguato.<sup>39</sup>

Appena salito al trono, dopo la morte del padre, il 18 giugno del 1824, Leopoldo che in precedenza non aveva partecipato direttamente alla gestione degli affari pubblici, mantenne, come è noto, la struttura istituzionale e gli uomini che erano stati al servizio di suo padre come Vittorio Fossombroni e Neri Corsini, ma soprattutto Francesco Cempini che dopo la scomparsa del Frullani, era stato nominato direttore della segreteria di Finanze. Ed anche rispetto all'ordinamento giudiziario si richiamò ad un politica di forte continuità con il passato, ispirandosi ai lavori avviati dalla commissione, formata dal presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, da Pietro Fabroni e dallo stesso Francesco Cempini, incaricata nel 1821 di studiare un progetto di codice criminale, e risalendo anche alle precedenti iniziative del nonno: «quel progetto a mia richiesta presentato dal consigliere

37 Nell'editto del 9 luglio 1814 si scrive espressamente che «nati dalle fazioni o da altre violente circostanze questi statuti furono una perenne sorgente di astruse ed interminabili contestazioni avendo creato in un solo Stato altrettanti Stati diversi negli interessanti rapporti di famiglia, di proprietà e di commercio», per un approfondimento si rimanda a Mannori, L.: Un'"istessa legge" per un'"istessa sovranità": la costruzione di una identità giuridica regionale nella Toscana Asburgo-Lorenese. In: Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX). Atti del convegno internazionale, Alghero, 4-6 novembre 2004, a cura di Italo Birocchi e Antonello Mattone. Roma 2006, pp. 355-386, ibi pp. 371-377.

38 Cfr. Ascheri, M.: L'unificazione giuridica della Toscana (1814): "la giustizia è religiosamente amministrata". In: Regolamento di procedura civile per i tribunali del Granducato di Toscana 1814. Milano 2004, pp. VII-XVII, ibi pp. VII-XVI; per il giudizio di Baldasseroni, G.: Leopoldo II, Granduca di Toscana e i suoi tempi: Memorie. Firenze 1871, p. 41.

39 Si cita dal manoscritto, per il quale si veda anche la trascrizione in Catta, F.: I documenti inediti di Leopoldo II conservati a Praga, pp. 28-40, salvo diversa indicazione le citazioni prive di riferimento alla fonte sono da considerare tratte dal manoscritto di Leopoldo.

don Neri Corsini, ministro dell'interno, per la riverenza all'avo Pietro Leopoldo lo ritenni per esame. Ricercai per mio studio nell'archivio della Segreteria Intima e ritrovai il lavoro tutto con cui Pietro Leopoldo preparò sua riforma». Avendo, comunque, particolarmente a cuore la questione, il Granduca, che aveva studiato legge con Lorenzo Quartieri, affidò successivamente proprio al Cempini, «valentissimo uomo legale e conoscitore della Toscana», il compito di proporre modifiche al sistema giudiziario che risaliva a Pietro Leopoldo per impiantarne uno più vicino al modello francese che pure era stato abbandonato nel 1814.

Nella ricostruzione di Leopoldo II il punto di svolta cade nei primi anni Trenta quando si rese conto che «Toscana abbisognasse ed avesse il diritto a delle riforme nella giudicatura»: nell'agosto 1832 Torello Ciantelli, accusato di essere troppo intollerante e punitivo, venne sostituito da Giovanni Bologna nella carica di Presidente del Buon Governo e poco dopo con il motuproprio dell'11 settembre 1832 si introdussero misure di parziale modifica nelle prerogative della polizia, restringendo l'area della cosiddetta "potestà economica", spettante al Presidente del Buon Governo e ai ministri di polizia e costituita da una procedura sommaria priva di particolari garanzie difensive e separata dalla normale attività "contenziosa" che caratterizzava gli ambigui rapporti tra ordine giudiziario ed esecutivo nella Toscana tra Sette e Ottocento.

Tra la fine del 1834 e l'inizio del 1835 la Consulta, sotto la presidenza di Aurelio Puccini,<sup>40</sup> riprese a discutere della riforma della giustizia e presentò una serie di memorie, di rappresentanze e di progetti, le cui proposte venne ritenuto opportuno verificare, attuandole sul territorio attraverso un esperimento parziale. La scelta cade sulla "Maremma abbandonata" dove dal 1828 erano in corso ampi lavori di bonifica. Scrive Leopoldo:

*Desideravo (...) che i ministri di Buon Governo fossero liberi d'altre cure, perché attendessero con ogni loro forza a prevenire i danni, assistere e migliorare le condizioni della provincia (...) Fattovi in luogo della Ruota, Tribunale collegiale civile e criminale di prima istanza col regio procuratore, era da sperare che molti affari civili avrebbero avuto lor termine in provincia, sarebbero prontamente giudicati i minori reati, l'istruzione per i delitti più gravi si farebbe rigorosa.<sup>41</sup>*

---

40 Leopoldo parla a questo proposito di promozione: «nell'estate 1826 promossi Aurelio Puccini da Presidente del Buon Governo a Presidente della Consulta, per dare a questa un Presidente valente per forza e consiglio»; su Puccini cfr. Ciappelli, G.: Un ministro del Granduca di Toscana nell'età della Restaurazione: Aurelio Puccini. Roma 2007.

41 Si deve notare che fino dalla Restaurazione del 1814 la Ruota di Grosseto aveva competenze sia civili che criminali.

Il nuovo sistema entrò in vigore nei primi giorni del 1837 e alla presidenza del tribunale fu chiamato Giuseppe Puccioni, auditore di ruota e docente di giurisprudenza nei licei fiorentini che si stava occupando della stesura di un progetto di codice criminale, mentre lo stesso Bicchierai, allora sostituto avvocato dei poveri, fu nominato regio procuratore.

Pochi mesi dopo, nel settembre dello stesso anno, l'esperimento fu replicato nella nuova provincia della Romagna Toscana con l'istituzione del tribunale collegiale di Rocca San Casciano. I risultati positivi consigliano di proseguire nell'opera, alla quale partecipa attivamente anche il Granduca che, insieme al Bologna, visita lo stato e riscontra «localmente l'opportunità dell'applicazione del nuovo pubblico servizio».

All'inizio del 1838 la Consulta elaborò una vera e propria bozza di motuproprio che venne discussa collegialmente e alla presenza del Granduca il quale, nel frattempo, aveva chiesto che fossero avviati i lavori «per un progetto di legge che abilitasse le donne a prender parte nell'amministrazione, si provvedesse alla tutela a ed ai pupilli col mezzo dei nuovi tribunali sopprimendo l'attuale magistrato dei pupilli»,<sup>42</sup> lavori che porteranno alla legge del 20 novembre 1838 relativa all'esercizio dei diritti delle donne ed alla costituzione delle loro obbligazioni.

Leopoldo intervenne anche con alcune osservazioni per mezzo del chirografo del 19 aprile nel quale, tra le altre determinazioni, si stabilì che «nella riforma dei tribunali venga introdotto il sistema del processo orale e che le sentenze criminali di primo grado siano inappellabili». <sup>43</sup> Dopo la definitiva approvazione del sovrano (21 luglio) venne varato il 2 agosto del 1838 «un motuproprio che riordina i tribunali e riforma la procedura penale radicalmente introducendo importanti novità (tribunali con competenza diversificata, pubblico ministero, processo orale, principio del libero convincimento del giudice, abolizione delle condanne a pene straordinarie, Corte di cassazione per citarne alcune)». <sup>44</sup> Leopoldo accolse anche la proposta di affidare a una commissione composta dal procuratore generale Cesare Capoquadri, dal consigliere del Supremo Consiglio Baldassarre Bartalini, dall'auditore della Ruota Civile Nicolò Lami e dall'auditore della Ruota Criminale Giuseppe Puccioni, la redazione delle «Istruzioni per l'esecuzione» che sarebbero state pubblicate il 9 novembre successivo.

42 Si tratta del Magistrato supremo civile di prima istanza istituito a Firenze il 13 ottobre 1814, che aveva ereditato le competenze svolte in precedenza dal Magistrato dei pupilli soppresso nel 1808.

43 Si veda il chirografo firmato da Carlo Felici pubblicato nell'appendice dei documenti da Zobi, A.: *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*. Firenze 1852, IV, pp. 231-232, si veda nello stesso volume le osservazioni dello stesso sul «riordinamento de' tribunali», pp. 494-504.

44 Da Passano, M.: *La storia esterna del codice penale toscano (1814-1859)*. In: *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Firenze, 4-5 dicembre 1992. Roma 1994 (Pubblicazioni degli archivi di stato, saggi, 31), pp. 564-589, ibi p. 572; con un ricco apparato di riferimenti archivistici e bibliografici.

La legge ‘organica’ che sarà applicata a partire dall’11 novembre 1838, per quanto riguarda l’amministrazione della giustizia prevedeva in primo luogo che all’interno della Consulta fosse istituita una corte di Cassazione (poi resa autonoma dal 1841). Stabiliva poi la seguente articolazione degli organi giudicanti: una Corte regia a Firenze con giurisdizione civile e criminale per tutto il Granducato; tribunali civili di prima istanza con giurisdizione civile e criminale a Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Montepulciano, San Miniato, Rocca San Casciano. Auditori giudici di prima istanza con competenze simili erano stabiliti a Pontremoli e Portoferraio. Vicari regi, giudici civili e potestà giudicavano nelle cause minori. La giurisdizione criminale era ripartita tra vicari regi e giudici direttori degli atti, tribunali di prima istanza, corte regia, secondo la gravità della pena prevista.

Un aspetto significativo sul quale si sofferma lo stesso Leopoldo nel suo scritto sulla riforma riguarda la pena di morte che si poteva considerare quasi abolita, «perché l’articolo 231 della riforma stabilì che la pena capitale poteva essere inflitta solo in caso di unanimità del collegio giudicante, in mancanza di questa si sarebbe potuta infliggere soltanto la pena dei lavori pubblici a vita. In ogni caso prima di dare esecuzione alla sentenza di pena di morte era obbligatorio il ricorso alla grazia del Sovrano».<sup>45</sup>

Senza entrare nel merito della riforma, si può concordare con il giudizio della stragrande maggioranza dei commentatori dell’epoca per i quali a seguito di quella riforma diminuì fortemente l’ingerenza del potere esecutivo sull’ordine giudiziario, e nel contempo fu razionalizzata la distribuzione degli organi giudiziari nel territorio.<sup>46</sup>

Le critiche maggiori si appuntarono semmai sul costo della riforma che pure aveva previsto una leggera riduzione delle sedi rispetto ai provvedimenti del 1814. Lo stesso Baldasseroni paragona il nuovo ordinamento ad «un bell’abito, ma forse non tagliato alla misura del corpo cui voleva addossarsi».<sup>47</sup> Tuttavia, come ha scritto Antonella Calussi, l’attento studio delle esigenze locali e i limitati compromessi finanziari, come quello di ridurre il numero del personale effettivamente necessario pur di non evitare l’anticipato collocamento a riposo di coloro che, per resistenza più o meno interessata, rischiano di inceppare la nuova struttura giu-

---

45 Si veda ancora Da Passano, M.: *La storia esterna del codice penale toscano*, pp. 572–573 che cita il commento di Baldassarre Paoli consigliere della Corte di Cassazione di Firenze.

46 Cfr. Biotti, V.: *Momenti dell’evoluzione istituzionale a Pisa e nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1847. Spunti bibliografici e schede introduttive*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell’età della Restaurazione*. Pisa 1985, pp. 13–48, ibi pp. 44–48.

47 Cfr. Baldasseroni, G.: *Leopoldo II, Granduca di Toscana e i suoi tempi: Memorie*. Firenze 1871, p. 128.

diziaria così faticosamente costruita, permetteranno alla riforma di superare le varie opposizioni.<sup>48</sup>

Desta quindi una certa sorpresa che il giudizio apparentemente più critico, ma anche più impietoso, sembri essere quello che lo stesso Granduca formulò in un passo delle sue memorie relativo agli anni immediatamente successivi alla morte di Aurelio Puccini (1840) e di Neri Corsini (1843):

*La giudicatura – scriveva Leopoldo – tendeva a farsi indipendente dal governo superiore: vagheggiava essere corpo a sé, si arrogava l'interpretazione delle leggi. Amministrazione di giustizia andava sempre lenta: nella procedura criminale era rimasto molto del processo scritto ed aggiuntasi la discussione orale, non erasi ottenuto quanto si sperava di semplicità e speditezza nei giudizi, né di risparmio d'impiegati e di dispendio. Il maggiore però degli inconvenienti si era che, non esistendo in Toscana Codice criminale, ma solo leggi parziali, e per il Civile essendo in vigore la legge romana, all'ufficio del regio procuratore nei giudizi civili e criminali mancava l'appoggio sicuro della legge precisa, necessario in questo sistema. Al tempo di Napoleone I il sistema era completo, era Codice civile e Codice criminale. A ciò si aggiunse che mancò nel momento più importante l'anima di tutta la riforma della giudicatura, la quale abbisognava di compimento: il presidente Aurelio Puccini.<sup>49</sup>*

Si tratta di un giudizio molto significativo, la cui portata rischia però di sfuggire al lettore del volume pubblicato da Pesendorfer, proprio perché non è potuto venire a conoscenza della ricostruzione della riforma dell'ordinamento giudiziario che era contenuta nel capitolo accantonato, escluso anche da quella pubblicazione.<sup>50</sup> Ma soprattutto quel lettore, se sufficientemente attento, si porrà la domanda: Leopoldo si formò la convinzione dell'insufficienza della "riforma della giudicatura" negli anni Quaranta o vent'anni dopo, quando scriveva le proprie memorie? Non è una questione di poco conto, cui tuttavia rimanendo nello spazio tracciato dal suo testo autobiografico, non è possibile dare una risposta definitiva.

48 Cfr. Calussi, A.: Il territorio e la giustizia. Le sedi giudiziarie toscane nella prima metà dell'Ottocento, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. L'età moderna e contemporanea Giuristi e istituzioni*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini. Firenze 2014, p. 318.

49 Il governo di famiglia in Toscana, pp. 263–264. Il Puccini morì nel marzo del 1840 all'età di 67 anni.

50 Nel testo pubblicato da Pesendorfer alla riforma del 1838 accenna una frase ambigua in testa al capitolo XI della parte seconda: "sul principio del 1838, come fu istradata la riforma giudiziaria, volsi il pensiero al riordinamento e perfezionamento delli studi" (p. 223).

### ***The Memoirs of Leopold II and the absent Chapter***

*The article analyses the network of private documents (so-called egodocuments) characteristic of Leopold II, Grand Duke of Tuscany, a substantial part of which is in the Family Archives of the Tuscany Habsburgs in the National Archives in Prague. The network was a miscellany of diaries, journals, 'travel journals', notebooks, and folders with loose sheets containing notes, jottings, accounts, reflections, and testimonies of a personal and family nature as well as political and governmental issues. These documents formed an effective system of personal memory organisation that culminated with a long and varied text known as *Il Governo di famiglia in Toscana* (The Family Rule in Tuscany) which is Leopold's autobiography of a kind. A brief reconstruction of the text's complex preparation, as well as the events that followed the death of Leopold II, points out the confines of the publication written by Franz Pesendorfer several decades ago. The chapter about the judicial reform, missed out in the publication, gives a chance to verify some of Leopold's ideas and intentions.*